

Regno di Satanasso

In un ambiente dai connotati ancora familiari: *tra belli monti scende Topino in Umbria*; il giovane pellegrino, teso alla ricerca dei virtuosi reami della dea Minerva, incontra costei che sarà a lui guida e compagna. La sua sollecitudine, indotta dalla *virtù e fede vera del prince e [...] suoi passati*, farà sì che mai il poeta si ritroverà solo e smarrito nel suo percorso di formazione. Prima, però, *necesse est* che lui si affacci sugli abissi infernali e scruti il fosco di quei luoghi che hanno conosciuto ben altre regalità quando l'imperatore di tutti i mali aveva lì le sue stanze. Ora i luoghi inferni, ancorché gravidi di dannati e demoni, appaiono vuoti dal momento in cui Satana ha individuato il suo *habitat* naturale proprio sulla Terra e tra gli umani: *il mondan prince in mezzo al mondo siede triunfante, come signore e re delle province*.

Allora, in un unico capitolo, il terzo, è concentrata la discesa del poeta nell'inferno, nonché la sua risalita verso il limbo, dove ampio spazio viene concesso alle morti infantili o precoci. Percorsi impervi, il lago Cocito, la città di Dite, il tempio di Plutone, ripide montagne segnano il percorso dei due pellegrini; nello specifico, il giovane, macchiato dai trascorsi peccati amorosi, per giungere nell'emisfero di Satana, deve *inventrarsi* in una grotta alpestre e, attraverso un angusto cunicolo, in una sorta di partogenesi, egli uscirà da uno stretto *pertuso*, nudo e purificato nello spirito; la *Pover-tà, prima nutrice* lo accoglierà con pregnanti parole: ora il poeta è pronto per la prosecuzione del suo viaggio. Personaggi fantastici e allegorici, personaggi del mito e della storia diventano, di volta in volta, fattori di spavento o latori del messaggio di Federico; molte, tra le creature dell'universo frezziano, presentano tratti di vera originalità, Caronte, Tizio, Sisifo, Flegias, la alata Falsa Opinione, mentre, autentica poesia è nell'evocazione del vecchio *pater familias*, de' Vencioli da Perugia, antico tronco, mutilo dei suoi rami più vigorosi, fratello e figli, e degli arboscelli, i nipoti.

*Vidi un dimonio, che irato si mosse
ed un recise intorno in ogni canto,
sì ch'e' rimase come un fusto fosse.*

*Un capo sol rimase e con gran pianto
a me si volse e disse: – O tu, che mena
seco Minerva, a me riguarda alquanto.*

*Vedi l'amor quanto a noi torna in pena.
E tanto affliggon più le parentele,
quanto pria strinson con maggior catena.*

*Ahi, quanto a' vivi torna amaro il mèle
del dolce amor de' figli e de' congiunti,
quando gli uccide la morte crudele!*

*Diece figliuoli in salda etade giunti,
nove nepoti ebb'io ed un fratello,
e poi li vidi in un mese defunti.*

*Com'io, che n' questo inferno ti favello,
intorno intorno son così tagliato
e, perché troppo amai, ho tal flagello;*

*così interviene all'uom, quando l'amato
figlio o fratel gli è tolto, e più tormenta,
quanto più forte è congiunto e legato.*

*La casa, onde fui io, è tutta spenta;
fui da Perugia, di santo Ercolano,
e de' Vencioli la prima somenta (II, 14, vv. 22-45). –*

Nel capitolo dedicato alla Fortuna, Frezzi si diverte a citare esempi concreti, e coevi, di repentini rovesci di fortuna: sarcasmo ed ironia, tono sentenzioso e vibrante, stile lapidario, concedono, come in un *flash*, la visione drammatica di chi, all'epoca, ha influenzato, nel bene e nel male, i destini di

intere popolazioni: Bernabò e Giangaleazzo Visconti, Antoniotto Adorno, Giovanni dell’Agnello, Giovanna d’Angiò, i terribili Scaligeri, Caini e Mastini. Su quest’ultima casata, Frezzi, in ventuno versi vibranti di sdegno, illustra la storia raccapricciante di un uomo, Cansignorìo della Scala, e della sua efferata ascesa politica. L’autore, esteticamente, offre in questo brano, il meglio di sé: l’uomo, il poeta, il tecnico del linguaggio poetico si fondono per produrre dei versi pregevoli, perché perfettamente fusi sono il contenuto e il messaggio che il poeta vuole inviare ai suoi destinatari:

*Quel terzo, c’ha la faccia sì benegna
e dentro è tutto quanto serpentino
e c’ha la mente di venen sì pregna,
fu Della Scala e fu crudel Mastino.*

*Il suo fratel maggior uccise pria
e poi fu del minor ancor Caino.*

*Morto il primaio, ed ei sen fuggì via
per la paura, ed allor di Verona
l’altro fratel pigliò la signoria.*

*Mandò pel fratricida e a lui perdona;
e tanto amore inver’ di lui accese,
che la bacchetta signoril li dona.*

*Costui il donator legato prese
e stretto el fece mettere in prigione:
così fu grato a chi fu a lui cortese.*

*E poi ‘n quell’ora ch’ognuno si dispone
in su l’estremo, e contrito e confesso
si rende a Dio con gran divozione,*

*costui mandò il dispiatato messo,
e fe’ mozzare al suo fratel la testa,
e di vederla contentò se stesso (II, 16, vv. 118-138).*

Così la rievocazione dei capitani di ventura, fra Moriale, Giovanni Acuto e altri, smunti alle *sopresce* dai centauri, simboli della ferinità umana, Federico lascia intravedere quali terribili realtà socio-politiche, dietro agli sfarzi delle corti, si vivevano ai suoi tempi. Nell’ultimo capitolo, il diciannovesimo, finalmente avviene l’incontro tanto temuto, ancorché ineludibile, con il principe del male, *Satanasso*. In realtà, il demone si configura come uno splendido gigante biondo e, siccome anche il male ha il suo fascino, il giovane quasi sta per gettarsi ai suoi piedi, tanto è la stupita meraviglia per così esaltante visione. Minerva non viene meno al suo ruolo e, repentinamente, porge al suo protetto il suo scudo di cristallo, vistosa lente d’ingrandimento per scoprire le tortuose malefiche realtà che si nascondono dietro le belle apparenze degli altri e delle cose. Ecco, allora, il gigante biondo rivelare, dietro le sinuose forme, un mondo di ceraste sanguinarie e antropofaghe.